



## Semi maligni!

Le mie mani hanno sempre raccontato una storia. Non sono mai state le mani callose di un operaio segnato dalla fatica fisica. No, le mie erano le mani di un uomo che aveva costruito il suo successo pezzo dopo pezzo, mani che stringevano altre mani. Per decenni, erano state il simbolo della mia forza, della mia intelligenza, della mia incrollabile dignità.

Ora, a quasi settant'anni, quelle stesse mani affondavano nella terra umida del mio orto. Un piccolo regno di pace conquistato dopo una vita intera di lavoro, il mio rifugio dietro casa. Sentivo il calore del sole sulla schiena, l'odore intenso dei pomodori che maturavano sulle piante, la consistenza ruvida di una foglia di zucchina tra il pollice e l'indice. Era un mondo che potevo controllare, coltivare, un dialogo silenzioso con Gea, la nostra madre terra. Dopo una vita passata a convincere, a vendere, a costruire fortune per altri, ora costruivo solo piccole trincee per le patate e sostegni per i fagiolini. E in questo trovavo una pace che nessun contratto firmato mi aveva mai dato.

Spesso, alzando lo sguardo, vedeva la sagoma di mia moglie, Anna, dietro il vetro della finestra della cucina. Non diceva nulla, mi guardava e basta. In quello sguardo c'era tutto: cinquant'anni di vita insieme, le tempeste superate, le gioie condivise. Il mio gigante buono, mi chiamava. Sapeva quanto avessi faticato ad accettare la pensione. Dopo aver chiuso l'attività, nel 2000, l'anno dopo ero sprofondato in un buco nero, una depressione che mi aveva tolto il sonno e l'appetito, la speranza e il sorriso, smarrito senza la mia routine di viaggi e trattative. Ma lei, con la sua pazienza infinita, e poi la nascita dei nostri nipoti, mi avevano tirato fuori dal buco nero. Mi avevano insegnato un nuovo ritmo, più lento, più profondo, più generativo.

"Nonno, perché le tue mani sono così?"

La voce di Marco, il più piccolo dei miei nipoti, mi riportò al presente. Era in piedi accanto a me, con i suoi occhi curiosi fissi sulle mie dita nodose e macchiate di terra. Mi tirai su a sedere sui talloni, sorridendo.

"Perché queste mani hanno una storia, piccolo mio", gli dissi, pulendomi il palmo sui pantaloni e scompigliandogli i capelli. "Hanno costruito tutto questo."

Lui guardò la casa, il giardino, poi di nuovo me, non del tutto convinto. Ma io lo sapevo. Quelle mani avevano stretto il volante per migliaia e migliaia di chilometri. Avevano firmato documenti. Avevano accarezzato il viso di sua nonna e cullato sua madre quando era solo una bambina. Erano la mappa della mia esistenza. Non potevo immaginare che, nascosta in quella mappa, ci fosse già scritta anche la mia fine.

Quel pomeriggio, le parole di mio nipote mi rimasero dentro. Mentre Anna preparava la cena, io mi sedetti in poltrona, lasciando che i ricordi affiorassero. La mia vita era stata un viaggio continuo, un percorrere l'Italia da un capo all'altro, prima con la cartotecnica, poi con i detergenti. Ero un funzionario commerciale, così c'era scritto sui miei biglietti da visita.

Mi rividi giovane, negli anni ottanta. Pensavo alle mie mani. Sempre loro. A guidare nella nebbia della Pianura Padana, a gesticolare per spiegare un dettaglio tecnico, a stringere altre mani per chiudere un affare. Erano il mio strumento, la mia firma. Erano la prova tangibile che con la volontà e l'onestà si poteva andare ovunque. Ero così concentrato a costruire il futuro, a mettere un mattone dopo l'altro, che non mi ero mai fermato a pensare che le fondamenta della mia vita potessero essere state minate fin dall'inizio, da un lavoro che avevo quasi dimenticato, un ricordo sbiadito della mia adolescenza. Ero il solo architetto del mio destino, o almeno così credevo. E non c'è arroganza più pericolosa di quella di un uomo che si crede invulnerabile.



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA  
SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro  
Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

L'equilibrio si spezzò in un pomeriggio di dicembre del 2015. Un sole pallido e invernale illuminava il giardino, rendendo l'erba brinata brillante come un diamante. Stavo giocando con Marco, rincorrendolo con un finto ruggito da leone. Mi sentivo forte, pieno di quell'energia vitale che, nonostante qualche acciacco dell'età, non mi aveva mai abbandonato.

Feci uno scatto per prenderlo, il mio ruggito più forte. E all'improvviso, il nulla.

L'aria sparì dai miei polmoni. Non fu una semplice stanchezza, il fiatone di un nonno fuori allenamento. Fu come se una mano invisibile mi avesse afferrato la gola e i polmoni, strizzandoli. Un affanno profondo, violento, che mi piegò in due. Il mondo intorno a me perse colore, si restrinse a un tunnel grigio. L'unico suono non era più la risata di mio nipote, ma il sibilo roco e disperato del mio stesso respiro. Mi appoggiai con la schiena al tronco di un albero, la mano premuta sul petto, cercando di inspirare un'aria che non voleva più entrare. Il mio corpo, il mio fedele compagno di una vita, mi stava tradendo. Mi stava attaccando.

Vidi il viso di Anna alla finestra. Il suo sorriso si spense, sostituito da una maschera di terrore. Le si gelò il sangue, me lo disse dopo. In quel momento, capii che il mio piccolo regno di pace era stato invaso. E il nemico era dentro di me, non più in silenzio.

L'ospedale fu un'immersione in un mondo alieno. Il calore della mia casa, i colori del mio giardino, l'amore della mia famiglia, tutto fu sostituito dal bianco accecante delle pareti, dal grigio dei pavimenti di linoleum e dall'odore asettico di disinettante. Divenni un paziente, un numero, un caso da studiare.

La TAC al torace fu il primo colpo. Mi fecero stendere in quel sarcofago ronzante, solo, con il rumore della macchina che sembrava scandire il tempo che mi restava. Il referto arrivò come una sentenza pronunciata in una lingua straniera: "versamento pleurico e micro noduli polmonari". Parole tecniche, fredde, che nascondevano un presagio devastante. Sentivo i medici parlare di me, ma non con me.

Seguirono mesi di ansia e di esami. La PET, con quel liquido di contrasto freddo che ti iniettano nelle vene, un'altra TAC che confermò un "ispessimento della pleura". In una di quelle infinite attese in un corridoio, seduto accanto ad Anna, le strinsi la mano. Non parlavamo. Guardavo il suo volto, la sua disperata battaglia per nascondere la paura, per mostrarsi forte per me. E in quel momento provai una rabbia sorda, un amore così vasto da far male.

Ad aprile del 2016, arrivò il giorno della biopsia. E con essa, il nome del nemico. Il medico, un uomo giovane con occhi stanchi, ci fece sedere nel suo studio. Scelse le parole con cautela, ma quando la pronunciò, quella parola cadde sulla stanza come una lastra di ghiaccio.

"Mesotelioma pleurico sarcomatoide."

Un tumore raro, mi spiegò. Aggressivo. E quasi inequivocabilmente legato a una sola causa: l'esposizione all'amianto.

Amianto. La parola mi ronzò nella testa vuota. Non significava nulla per me. Non avevo mai lavorato in una fabbrica, in un cantiere navale, in miniera. La mia vita era stata negli uffici, nelle auto, nelle sale riunioni. Stavo per dirlo al medico, stavo per scuotere la testa e dire che c'era un errore.

E poi, come un lampo accecante, un'immagine emerse dal profondo della mia memoria. Un'immagine sepolta sotto cinquant'anni di vita.

Villasanta, 1964. Ero solo un ragazzino, pieno di sogni più grandi di quel piccolo paese brianzolo. Per guadagnarmi qualche lira facevo il fattorino in un panificio. E all'improvviso, sentii di nuovo tutto. Il calore quasi soffocante dei forni. L'odore del pane appena sfornato, un profumo che per tutta la vita avevo associato alla felicità. E poi, la polvere.

Una polvere bianca, sottile, che si depositava ovunque. Sui sacchi di farina, sui davanzali, sui miei vestiti, tra i miei capelli. Sembrava farina, ma non lo era. Era l'amianto. Il "minerale magico" usato



## DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA

SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro

Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

per coibentare i forni, per tessere i guanti e gli stracci ignifughi con cui noi ragazzi maneggiavamo le teglie roventi. Ricordai la sensazione ruvida di quei guanti sulle mani. Ricordai il gesto di soffiare via quella polvere dai banconi, vedendola fluttuare nell'aria come neve impazzita.

Ricordai le risate con gli altri ragazzi, mentre a fine giornata ci scrollavamo di dosso quella "farina strana", ignari. Per me, per noi, era solo una parte innocua del paesaggio, un fastidio da levare via prima di tornare a casa. Non potevo sapere che quelle fibre invisibili, come semi maligni, si stavano annidando nei miei polmoni, pronte a germogliare decenni dopo.

In quell'istante, nello studio medico, il mio passato smise di essere una fonte di orgoglio e nostalgia. Divenne la scena di un crimine. Un ricordo innocente, quasi caro, si era trasformato nell'origine della mia condanna a morte. Il passato non era passato. Era tornato a presentare il suo conto. E il prezzo era la mia vita.

La chemioterapia iniziò a maggio. La chiamano terapia, cura. Per me era un veleno che combatteva un altro veleno. Ogni ciclo era un viaggio all'inferno. La nausea che ti svuotava, la fatica che ti inchiodava al letto, quel sapore metallico in bocca che rendeva ogni cibo un'offesa. Ma lo facevo. Lo facevo per Anna, per i miei figli, per i miei nipoti. Lo facevo per quel barlume di speranza, fragile e ostinato, che ti fa credere di poter vincere una guerra che hai già perso.

Dopo la prima sessione, per qualche giorno, mi sentii quasi meglio. Una tregua. Forse, mi dissi, forse funziona. Forse posso ancora farcela.

Fu un'illusione breve. A giugno, i controlli successivi mostrarono che la malattia era un fiume in piena. Le metastasi avevano già raggiunto il fegato e le ossa. Il medico usò parole come "progressione rapida", "resistente al trattamento". Io sentii solo il rumore della porta che si chiudeva per sempre.

Un pomeriggio, mi trascinai fuori, in giardino. Volevo sentire la terra tra le dita, un'ultima volta. Mi inginocchiai vicino alle mie piante di pomodoro, rigogliose e piene di frutti verdi. Presi in mano la paletta, ma non ebbi la forza di scavare. Le braccia erano deboli, il respiro corto. La paletta mi cadde di mano, con un tonfo sordo sulla terra smossa. E io rimasi lì, seduto per terra, sconfitto. Guardavo quelle piante sane, piene di vita, e vedeva tutto quello che stavo perdendo. Anna uscì e si sedette accanto a me, in silenzio. Mi cinse le spalle con un braccio. Non c'era più niente da dire. La battaglia era finita, la resa era iniziata!

Il colpo di grazia non fu un dolore, non fu un referto medico. Fu un suono. Il suono di una forchetta d'argento che cade su un piatto di ceramica.

Eravamo a tavola, una sera. Tutta la famiglia. Avevano cucinato i miei piatti preferiti, nel tentativo disperato di farmi mangiare qualcosa. Parlavano, ridevano, cercando di creare un'illusione di normalità. Io ero lì, presente nel corpo ma con la mente già altrove. Allungai la mano per prendere la forchetta. La mia mano. La mano che aveva firmato contratti, guidato per l'Italia, costruito un futuro.

E non obbedì.

Un tremore incontrollabile la scosse. Le dita, un tempo così forti e precise, si aprirono da sole. La forchetta cadde, producendo un clangore acuto che fece calare il silenzio su tutta la stanza. Tutti gli occhi si puntarono su di me. Vidi la pietà, la paura, l'amore impotente sui volti della mia famiglia. In quel momento, non persi solo il controllo della mia mano. Persi me stesso. Le mie mani erano state il simbolo della mia volontà, della mia capacità di agire sul mondo. Ora, non riuscivano nemmeno a compiere il gesto più semplice. Non ero più Vittorio, il costruttore, il commerciante, il nonno che giocava in giardino. Ero solo la mia malattia. Un guscio vuoto abitato da un tumore. Quello fu il momento in cui morii, anche se il mio cuore avrebbe continuato a battere ancora per qualche settimana.

DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA  
SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro  
Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

Gli ultimi giorni li passai a letto. La rabbia e la paura avevano lasciato il posto a una stanchezza profonda, quasi una strana forma di pace. Una lucidità terribile e calma. Una sera, mentre Anna mi sistemava il cuscino, le presi la mano. La sua, ancora calda e forte. La mia, ormai scheletrica e fredda. "Anna", le dissi, con un filo di voce. "Ascoltami."

Lei si sedette sul bordo del letto, gli occhi lucidi.

"Non sono più arrabbiato", continuai. "Sono solo... stanco. Non ho paura di morire. Ma sono furioso. Furioso che la mia vita, la nostra vita, sia stata rubata da un po' di polvere in un panificio di cinquant'anni fa."

Lei pianse in silenzio, stringendomi la mano.

"Promettimi una cosa", le dissi, cercando di mettere tutta la forza che mi restava in quello sguardo. "Non lasciare che la mia storia finisca con me. Falla diventare un rumore. Un avvertimento. Fa' in modo che quello che è successo a me non succeda ad altri."

In quel momento, capii che non potevo vincere la mia battaglia, ma potevo dare un senso alla mia sconfitta. Non potevo sopravvivere, ma potevo lasciare un'eredità. La mia vittoria non sarebbe stata vivere, ma fare in modo che la mia morte non fosse vana. Piantai un ultimo seme, non nel mio orto, ma nel cuore di mia moglie. Il seme della mia storia.

Mi sono spento in una mattina d'estate. Ora vi parlo da un luogo senza tempo e senza un dove. Vedo quelle fibre di amianto, come un passeggero silenzioso e invisibile, che hanno viaggiato con me per cinquant'anni. Erano lì mentre guidavo sull'Autostrada del Sole, mentre firmavo contratti, mentre ballavo al matrimonio di mia figlia, mentre tenevo in braccio per la prima volta mio nipote. Una latenza di 50 anni, hanno scritto i medici del lavoro dell'ASL. Perfettamente plausibile.

L'indagine non ha lasciato dubbi: il nesso causale tra quell'esposizione giovanile nel panificio e la mia malattia era chiaro. Il mio tumore è stato riconosciuto come malattia professionale. Che ironia crudele. Una "malattia professionale" per un lavoretto estivo fatto da ragazzino per pagarmi le vacanze. Bastava così poco: un'esposizione breve, una dose verosimilmente bassa, per innescare un processo irreversibile. La giustizia degli uomini ha messo un timbro su un foglio di carta. Ha validato la mia sofferenza, ha dato un nome e una causa alla mia morte. Ma un timbro non restituisce una vita.

Ora la mia storia è finita. Ma la mia voce resta. Ed è un monito.

È un monito per voi, lavoratori. Non date mai per scontata la vostra salute. Guardatevi intorno, fate domande, pretendete protezione. Il rischio può essere invisibile, annidato nei gesti più innocenti, nei luoghi più impensabili, nei ricordi più cari. Proteggetevi con consapevolezza, perché il vostro futuro vale più di qualunque stipendio.

È un monito per voi, datori di lavoro. La prevenzione non è un costo da tagliare. È un dovere morale, un investimento sulla vita delle persone che costruiscono la vostra fortuna. Ogni scorciatoia, ogni negligenza, ogni risparmio sulla sicurezza può presentare un conto decenni dopo. Un conto che non pagherete voi, che non si paga in denaro, ma in vite spezzate, le nostre vite, la mia vita.

Fate in modo che una vita di onesto lavoro non debba mai, mai più, costare la vita stessa.

ID 005